

AMINEA
EDIZIONE

**VIAGGIO NELL'ITALIA DEI RESTAURI
DALLA DIDATTICA AI CANTIERI: 1964-2006**

**50-51
L'ANIMA**



Autorizzazione del Tribunale civile e penale di Milano n. 255 del 22 maggio 1993

Direttore responsabile:

Marco Dezzi Bardeschi

Hanno redatto questo numero:

Rossana Gabaglio, Mariacristina Giambruno, Sonia Pistidda (Redattore capo), Antonia Zizzo.

In questo numero contribuiti di:

Lorenza Camin, archeologa, dottoranda in Tecnologie e Management dei Beni Culturali, IMT Lucca; **Roberto Cecchi**, Direttore Generale per i Beni Architettonici e Paesaggistici del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali; **Laura Gioeni**, architetto, dottore in filosofia; **Alberto Grimoldi**, architetto, Professore Ordinario di Restauro Architettonico, Politecnico di Milano; **Beatrice Messeri**, architetto, dottoranda in Tecnologie e Management dei Beni Culturali, IMT Lucca; **Giulio Pane**, architetto, Professore Straordinario di Storia dell'Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II; **Sandro Scarrocchia**, Professore di Metodologia della Progettazione e di Storia dell'Architettura Contemporanea, Accademia di Brera; **Maria Vitiello**, architetto, dottore di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici; **Federica Voltolini**, architetto.



Pubblicato con il parziale contributo del C.N.R. - Comitato Nazionale Scienza e Tecnologia dei Beni Culturali.

prezzo di ciascun numero (doppio): Italia € 26,00 Comunità Europea € 32,00 resto del mondo € 44,00
abbonamento annuale (4 numeri): Italia € 35,00 Comunità Europea € 50,00 resto del mondo € 75,00
abbonamenti e pubblicità: Alinea editrice srl - 50144 Firenze, via Pierluigi da Palestrina 17/19 r, tel. (055) 333428
fax 055/331013 c.c.p. n. 11378502

Direzione, Redazione e Segreteria:

Dipartimento di Progettazione dell'Architettura, Politecnico di Milano

20158 Milano, via Durando, 10

Tel. : 02-23995656 Fax: 02-23995638/5669

E-Mail: marco.dezzi@polimi.it

© copyright Alinea editrice s.r.l. - Firenze 2003

50144 Firenze, via Pierluigi da Palestrina, 17/19 rosso

Tel. 055/333428 - Fax 055/331013

ISSN 1129-8219

E-mail: ananke@alinea.it

info@alinea.it

http://www.alinea.it

tutti i diritti sono riservati: nessuna parte può essere riprodotta senza il consenso della Casa editrice

finito di stampare nel marzo 2007

stampa: Lito Terrazzi - Impruneta (Firenze)

'ANA
ΓΚΗ
50-51.

NUOVA SERIE GENNAIO-MAGGIO 2007

VIAGGIO NELL'ITALIA DEI RESTAURI
DALLA DIDATTICA AI CANTIERI: 1964-2006

AALINEA
EDITRICE

Editoriale

- Marco Dezzi Bardeschi** **4** *Viaggio nell'Italia dei Restauri.
Promemoria per la storia e per il futuro della conservazione*
-

Quattro protagonisti

- Michela Morgante** **16** *Piero Gazzola (1908-1979)*
Andrea Pane **24** *Roberto Pane (1897-1987)*
Giuseppe Cruciani Fabozzi **34** *Piero Sanpaolesi (1904-1980)*
Maria Piera Sette **44** *Guglielmo De Angelis d'Ossat (1907-1992)*
-

VIAGGIO NELL'ITALIA DEI RESTAURI

DALLA DIDATTICA AI CANTIERI: 1964-2006

Piemonte

- Maria Adriana Giusti** **50** *Restauri in Piemonte*
Rosalba Ientile **72** *La "qualità" nel progetto di consolidamento per la conservazione*
-

Liguria

- Liliana Pittarello** **80** *Restauri in Liguria*
B. Paolo Torsello, S. F. Musso **120** *Restauri in Liguria*
-

Lombardia

- Alberto Artioli** **134** *Milano: l'attività della Soprintendenza. Una ricerca di sintesi tra teoria e prassi*
Marco Dezzi Bardeschi **150** *Quarant'anni di restauri a Milano tra teoria e pratica*
Gian Paolo Treccani **168** *Del restauro in Lombardia: un giro d'orizzonte*
Amedeo Bellini **178** *La Scuola di Specializzazione in Restauro dei Monumenti*
-

Veneto, Friuli e Venezia Giulia

- Renata Codello** **184** *Il dibattito e gli interventi a Venezia e nel Veneto*
Giuseppe Cristinelli **200** *L'insegnamento del restauro nell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia*
Guglielmo Monti **218** *La Carta di Venezia*
-

Pietro Ruschi	224	<i>Alcune note sul restauro in Friuli-Venezia Giulia</i>
<i>Emilia Romagna</i>		
Elio Garzillo	228	<i>Dalla Carta di Venezia ai restauri normopati</i>
<i>Toscana</i>		
Maria Adriana Giusti	240	<i>L'eredità post-bellica. Restauro e tutela a Pisa, Lucca, Livorno, Massa Carrara</i>
Giuseppe Cruciani Fabozzi	254	<i>La Scuola di Firenze: la difficile eredità di Piero Sanpaolesi</i>
<i>Abruzzo</i>		
Claudio Varagnoli	270	<i>Il restauro in Abruzzo e Molise</i>
<i>Lazio</i>		
Maria Piera Sette	282	<i>Il contributo della scuola di Roma</i>
<i>Campania</i>		
Stella Casiello	294	<i>Restauri in Campania. Criteri ed esperienze dalla Carta di Venezia ad oggi</i>
<i>Calabria</i>		
Francesco Paolo Cecati	306	<i>Spunti e riflessioni sulla tutela in Calabria</i>
Alessandra Maniaci	312	<i>La tutela dei centri storici tra normativa e progetti</i>
Annunziata Maria Oteri	320	<i>Politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio architettonico</i>
<i>Sicilia</i>		
Franco Tomaselli	334	<i>Restauri in Sicilia</i>
<i>Archeologia</i>		
Mirella Marini Calvani	346	<i>L'archeologia al tempo delle grandi opere pubbliche</i>
Chiara Dezzi Bardeschi	354	<i>Archeologia e conservazione tra la Seconda e la Terza Mostra</i>
<i>Appendice 1964</i>		
Rossana Gabaglio	380	<i>Il Convegno all'Isola di San Giorgio, Un monumento per l'uomo: temi, dibattiti e protagonisti</i>
Sonia Pistidda	388	<i>La Mostra di Palazzo Grassi: esperienze internazionali a confronto</i>
	393	<i>La Carta di Venezia nei documenti ufficiali</i>



In alto: Palermo, porta di Vicari realizzata nel 1789 come testata della via Maqueda dal lato orientale. Assecondando gli indirizzi del piano particolareggiato per il recupero del centro storico le superfici sono state recentemente dipinte con un colore che tenta invano di imitare il tono dei materiali lapidei del progetto neoclassico.

In basso: Palermo, palazzo ad angolo tra viale della Libertà e via F. P. Di Blasi. Il palazzo costruito nei primi anni del Novecento era decorato con un intonaco a imitazione di un paramento lapideo di calcarenite che, anziché essere pulito, è stato verniciato.



RESTAURI IN SICILIA

FRANCO TOMASELLI

Le esperienze nell'ambito del restauro in Sicilia nei primi venti anni dopo la seconda guerra mondiale sono per lo più individuabili come riparazioni dei danni bellici, o, particolarmente a Palermo, dove i bombardamenti erano stati più massicci, come consistenti ricostruzioni. Solo per fare un esempio ricordo i cantieri della chiesa della SS. Trinità detta della Magione, della chiesa di San Francesco di Assisi, della chiesa di Casa Professa o della porta Felice. I cantieri sono diretti prevalentemente dal personale delle Soprintendenze. Dal 1949 il Soprintendente di Palermo è Armando Dillon. Questi, nel 1955, è sostituito da Giuseppe Giaccone che, dopo essere stato Soprintendente a Catania, ricopre il ruolo fino al 1966.

Spesso i lavori sono eseguiti direttamente con operai dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione. Solo raramente vengono richieste consulenze esterne. È proprio una di queste collaborazioni che consente la maturazione di esperienze che rappresentano il raggiungimento di importanti risultati nel dibattito sul restauro che allora si stava sviluppando. È il caso di Carlo Scarpa che progetta, in collaborazione con Giorgio Vigni, allora Soprintendente alle Gallerie, l'adattamento museale di palazzo Abatellis a Palermo tra il 1953 ed il 1954 e successivamente offre, in collaborazione con l'architetto Roberto Calandra, la sua consulenza per la rifunzionalizzazione del palazzo Chiaramonte come sede del Rettorato dell'Università di Palermo tra il 1970 ed il 1972.

Un altro contributo importante alla definizione dell'azione combinata tra progetto di restauro e progetto di nuova architettura è offerto da Franco Minissi che è introdotto in Sicilia, dagli anni Cinquanta, da Guglielmo De Angelis Dossat, allora responsabile della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti e da Cesare Brandi, direttore dell'Istituto Centrale per il Restauro. Minissi vanta una lunga attività in Sicilia e parte delle sue realizzazioni già ultimate (che purtroppo in molte occasioni sono state distrutte da successivi restauri) sono presentate proprio nel corso dei lavori della conferenza di Venezia nel 1964. Un esempio è il progetto del nuovo Museo archeologico nazionale di Agrigento che sorge sull'area dell'ex convento cistercense di San Nicola e ne ingloba alcuni ruderi in fabbriche moderne e strutture metalliche. I risultati sono illustrati da Pietro Griffo, soprintendente alle antichità di Agrigento, che descrive il progetto come esperienza fondante e realizzato "con una razionalità di organizzazione ed una completezza di servizi che non si saprebbero immaginare più rispondenti ai migliori criteri museografici del nostro tempo".

Un'altro importante contributo di Minissi è quello dell'adattamento ad auditorium

per grandi orchestre della **chiesa del SS. Salvatore di Palermo**, un edificio che dopo i danni strutturali causati dai bombardamenti era stato consolidato con un progetto di *Pietro Sannasardo*, un architetto della Soprintendenza, portato a compimento nel 1959. La nuova sistemazione è messa in pratica con grande semplicità cambiando la disposizione dell'asse di utilizzazione ed impiegando nuovi materiali per la correzione acustica. L'utilizzazione di nuovi materiali nel restauro è uno dei campi di ricerca nell'attività di Minissi che ne fa uso in più occasioni nei progetti a lui affidati in Sicilia. Per proteggere le **mura di Capo Soprano, a Gela**, realizzate con mattoni di argilla cruda, impiega delle lastre contrapposte in vetro temperato che, come commenta lo stesso progettista, consentono di osservare la trama della cortina muraria e, contemporaneamente, di esercitare una pressione sulle superfici, simile a quella della sabbia, che aveva, prima degli scavi, consentito, per parecchi secoli, la conservazione della struttura difensiva. Sempre con scopi protettivi ma anche tendenti a ideali ricostruzioni (reintegrazione dell'immagine), come se si trattasse di "un grafico rappresentato nello spazio", sono gli interventi sul **teatro di Eraclea Minoa**, ricoperto con lastre sagomate di *perspex*, quello della **chiesetta di San Nicolò Regale a Mazara del Vallo** e quello della copertura delle pavimentazioni a mosaico della **villa del Casale di Piazza Armerina**.

Negli anni Sessanta il dibattito sui restauri in Sicilia è tenuto vivo dalla assidua frequentazione di *Cesare Brandi*, che detiene la cattedra di Storia dell'arte nella Facoltà di Lettere di Palermo, che commenta positivamente gli esiti degli interventi di Minissi ma si manifesta contrario alle grandi operazioni di forzata anastilosi, come quella che stava svolgendosi sul cosiddetto **tempio E di Selinunte**, sotto il coordinamento dell'archeologa *Bovio Marconi*.

Gli indirizzi culturali della Carta di Venezia non hanno una grande risonanza presso gli operatori siciliani, mentre un maggiore coinvolgimento ottiene sicuramente l'emanazione, nel 1972, della Carta italiana del restauro, che assume il ruolo di percorso operativo per le Soprintendenze. L'ubbidienza più stretta dei criteri della Carta è prerogativa del settore storico-artistico mentre nelle istruzioni allegate per i restauri architettonici, per la tutela dei centri storici e per la salvaguardia e restauro delle antichità, l'osservanza è sicuramente minore per non dire, in qualche caso, assolutamente disattesa, come è possibile riscontrare nella quasi totalità delle opere compiute nei centri storici dell'Isola, e anche in quelli sostenuti da leggi speciali come nel caso di Agrigento e Ortigia.

Una delle prime occasioni per sperimentare l'applicabilità delle disposizioni della Carta del '72 al restauro architettonico si presenta dopo il doloroso evento del crollo di una cospicua porzione del **palazzo della Zisa a Palermo**, nel dicembre del 1971. Dopo alcune proposte di interventi sulle parti residue, da trattare come persistenze allo stato di rudere, portate avanti da *Giuseppe*



In alto: Palermo, palazzo ad angolo tra viale della Libertà e via F. P. Di Blasi. Particolare della parte basamentale dove sono stati approntati i provini di colore. La nuova vernice, ricoprendo la superficie in maniera uniforme annulla l'effetto "finta pietra" che era stato ottenuto con l'uso di inerti di varia granulometria.

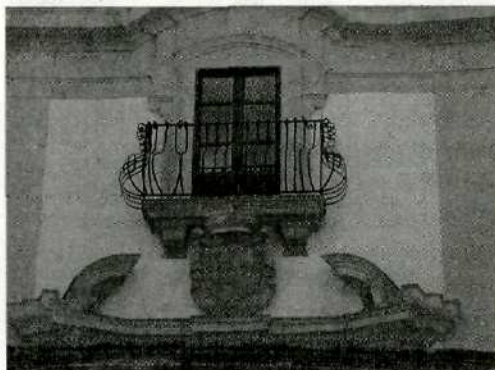
Palermo, palazzetto in piazza della Vittoria in prossimità del palazzo dei Normanni. Uno dei due prospetti con intonaco Li Vigni è stato recentemente verniciato con prodotti acrilici.





In alto: Bagheria, villa Cattolica sede del museo Guttuso, come appariva prima dei recenti interventi di pittura dei prospetti. L'intonaco risalente ai primi anni del Novecento era in buone condizioni e sarebbero bastate semplici opere di pulitura e qualche integrazione.

Sotto: Bagheria, particolare della facciata di villa Cattolica in cui si nota la grossolana verniciatura anche degli elementi lapidei in calcarenite.



Bellafiore e Salvatore Boscarino, il progettista incaricato, Giuseppe Caronia, un urbanista, con la consulenza di Paolo Marconi, redige un progetto di ricostruzione totale con tecniche e materiali distinguibili. Alcune soluzioni suggerite da Brandi nel corso dello svolgimento dei lavori non sono fino in fondo rispettate, soprattutto per le rifiniture della porzione di prospetto ricostruito, che avrebbe dovuto essere resa distinguibile tramite l'artificio della sua perimetrazione con "un filetto metallico". Al contrario per rendere cromaticamente omogenei tutti i prospetti, martoriati dalle perforazioni e dalle sbavature delle iniezioni, veniva cosparsa una generale scialbatura di colore marroncino contenente un collante che in seguito impedirà la traspirazione delle murature.

Quindi, alla fine, il cantiere della Zisa diretto da Caronia, nonostante le aspettative, non rappresenta sicuramente un buon esempio per la causa della conservazione dei beni architettonici. Al contrario, ha dato avvio ad una maniera di interpretare l'azione del restauro, fino ad allora concepita come opera artigianale che richiedeva l'impiego di fondi limitati, come prevalente costosa opera di consolidamento con barre di acciaio e cemento o resina epossidica, anche quando non strettamente necessario e richiesto dalle condizioni delle fabbriche, per quel malinteso concetto del "miglioramento" che sarà poco dopo oggetto di disquisizioni. Il consolidamento e la ricostruzione della Zisa hanno interessato l'opera di cinque o sei imprese impegnate per oltre quindici anni, per una spesa che si aggira intorno ai dodici miliardi di lire di cui otto impiegati negli anni Settanta. Inoltre, nel 1995, per porre rimedio ai gravi fenomeni di umidità indotti dall'applicazione sulle superfici dei prospetti della scialbatura impermeabile è stato necessario un delicato intervento di rimozione dei prodotti acrilici.

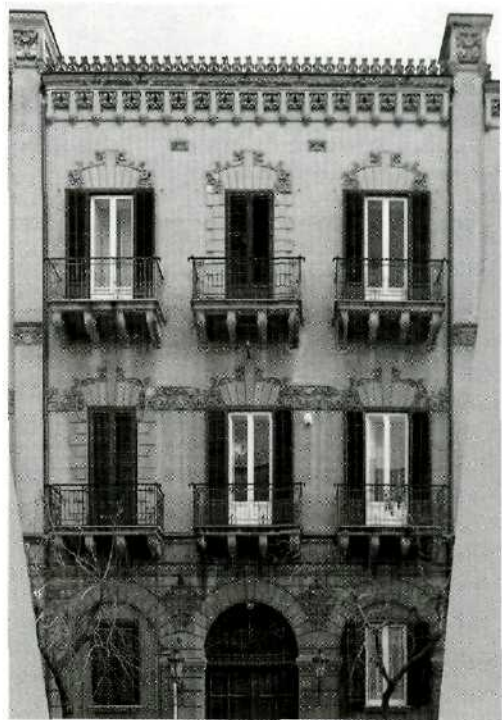
Una sicura influenza nell'impiego massiccio del cemento, ed in generale dell'opera di consolidamento sono state indotte anche dagli effetti del disastroso terremoto che nel 1968 colpiva la **Valle del Belice**. Una decina i comuni direttamente interessati con danni rilevanti ed uno, **Gibellina**, il più colpito, dichiarato irrecuperabile e quindi rifondato poco lontano in un sito più favorevole. L'azione di ricostruzione e di restauro (anche se così non si può sempre definire) è stata condizionata dall'agire in stato di emergenza nonostante si sia svolta molto lentamente, durando con continuità almeno fino ai primi anni Novanta. Non è facile quantificare l'entità dei finanziamenti erogati per le riparazioni dei danni del terremoto ma sicuramente sono stati ingenti ed impiegati praticamente in tutta la Sicilia occidentale per consolidare una grande quantità di monumenti con veri o presunti danni alle strutture causati da movimenti tellurici.

Nelle zone terremotate in molte occasioni si è abusato con le opere di consolidamento, demolizione e ricostruzione o ripristino in stile di parti crollate, ma tra i pochi interventi condotti secondo i canoni degli indirizzi

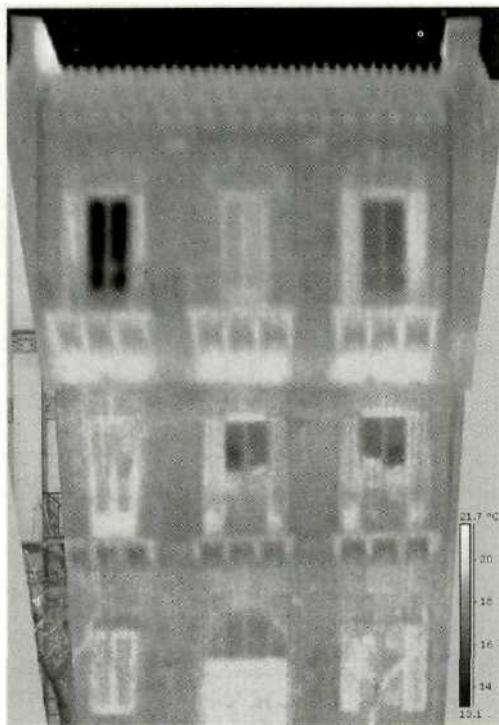
condivisi del restauro, mi piace segnalare un interessante intervento minimale progettato per la **chiesa madre di Partanna** da *Alvaro Siza* e *Roberto Collovà*. I due architetti rifiutano ogni prevedibile ricostruzione della chiesa di cui si conservava solamente la parte dell'abside, e propongono l'organizzazione di uno spazio aperto (ma evocativo) che si somma alla piazza contigua del castello, nel cuore del centro antico della cittadina. A proposito del sito abbandonato della vecchia Gibellina, dove avrebbe potuto svolgersi un'opera di generale sgombero delle macerie seguita da un'azione conservativa e di messa in sicurezza di parecchie strutture architettoniche che non avevano subito danni eccessivi per effetto del sisma, ed una generale opera di preservazione del centro abbandonato almeno allo stato di rudere, si è deciso di offrire quel luogo per sviluppare un'esperienza artistica che ha ricevuto il generale plauso. In quel luogo *Alberto Burri* ha messo in scena una tra le più grandi installazioni all'aperto, i notissimi "**Cretti di Gibellina**", un'opera sicuramente imponente e densa di significati. Quell'opera tuttavia, è in netta contraddizione con l'essenza stessa e con i principi della conservazione, perché ha definitivamente cancellato i luoghi in senso assoluto ma anche la memoria e i simboli, seppur ormai flebili, della comunità che vi era vissuta e vi si identificava. Basti pensare, per esempio, al gesto non raro di un nonno che volesse mostrare ai nipoti i luoghi delle proprie origini: un monumento, una strada o una piazza del paese avito. Nella vecchia Gibellina questo non è possibile perché non vi sono più strade piazze o pezzi di monumenti, è proprio Gibellina che non c'è più.

Negli anni Settanta nonostante gli espliciti richiami nell'articolo 11 della Carta di Venezia e il chiaro divieto dell'articolo 6, comma 2, il concetto dell'irrelevanza dell'unità stilistica del monumento non è chiaramente compreso dagli operatori. Nei cantieri siciliani si continua, in grande misura, nelle opere di liberazione di stratificazioni (indicate con disprezzo come superfetazioni) che celano parti più antiche, alla fine quasi mai ritrovate come nel caso, tra i moltissimi, della **cattedrale di Catania**, di **Enna** o in quella di **Cefalù** dove si sacrificano stucchi e decorazioni settecentesche nella vana ricerca di fantomatici paramenti medievali, che alla fine si è costretti a surrogare con opere di fantasia.

È questo un periodo in cui si manifesta un certo diffuso benessere economico che genera, in qualche caso, effetti negativi sulla conservazione del paesaggio e dei centri storici con la comparsa dell'abusivismo edilizio anche in zone con vincoli di inedificabilità assoluta. Come è noto le costruzioni abusive continueranno a sorgere senza troppi impedimenti anche dopo il 1985, nonostante i divieti della legge Galasso, nuocendo fortemente alle zone costiere e persino alle zone archeologiche, come nei casi eclatanti della **Valle dei templi di Agrigento** e della **contrada Marinella** vicino al parco di Selinunte.



Palermo, prospetto di un palazzo in via Albanese, rilievo fotogrammetrico delle finiture in pietra artificiale ed elementi floreali (elaborazione G. M. Ventimiglia).



Palermo, palazzo in via Albanese (vedi immagine precedente), indagine termografica del prospetto. Il sistema diagnostico evidenzia limitate anomalie termiche e, dunque, un buono stato di adesione dell'intonaco al supporto murario che suggerisce semplici operazioni localizzate di incollaggio e un intervento di pulitura generale (elaborazione G. M. Ventimiglia).

Dal 1° gennaio 1976, per effetto del Decreto del Presidente della Repubblica n. 637 del 1975, la Regione Siciliana, in attuazione dello statuto speciale, si rende autonoma nel settore della tutela del paesaggio, delle antichità e delle belle arti. Le aspettative per questa autonomia sono lusinghiere e determinano un orgoglio di molti siciliani che finalmente pensano di poter garantire la conservazione del proprio patrimonio culturale, in forma indipendente, senza il filtro del governo centrale, sempre estremamente parco nell'elargire finanziamenti. Dopo un breve periodo di transizione, nell'agosto del 1977 viene emanata la legge regionale n. 80 sulle "Norme per la tutela, la valorizzazione e l'uso sociale dei beni culturali ed ambientali nel territorio della Regione Siciliana". Una legge avanzata che predispone la nuova struttura organizzativa del comparto della tutela, trasferendo le competenze ministeriali all'"Assessorato regionale dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione", che si avvale dei pareri del Consiglio regionale e coordina l'opera degli uffici periferici costituiti da Soprintendenze con competenze provinciali. L'impostazione delle nuove Soprintendenze, rappresenta un punto di forza per il raggruppamento dei vari beni culturali così riconosciuti: i beni naturali e naturalistici; i beni paesistici, architettonici ed urbanistici; i beni archeologici; i beni etno-antropologici; i beni storici, artistici ed iconografici; i beni bibliografici; i beni archivistici. La struttura di tutela è completata dalla istituzione del "Centro regionale per la progettazione, il restauro e per le scienze naturali ed applicate ai beni culturali" e del "Centro regionale per l'inventario, la catalogazione e la documentazione grafica, fotografica, aerofotografica e audiovisiva".

Attraverso lo spirito della legge 80 alle nuove Soprintendenze provinciali si suggerisce un'azione globale e interdisciplinare mirante alla tutela, al restauro e alla fruizione, ma il personale degli uffici, transitato dallo Stato, è insufficiente e impreparato per disimpegnare un compito così complesso e per questo si rimanda all'emanazione di una legge per la riorganizzazione di tutti i quadri, sia scientifici che amministrativi. Con la legge regionale n. 116 del 1980 che detta "Norme sulla struttura, il funzionamento e l'organico del personale dell'Amministrazione dei beni culturali in Sicilia" si definisce ogni dettaglio sulle competenze ma principalmente si determina, aspetto fondamentale, l'istituzione del "ruolo del personale dell'Amministrazione dei beni culturali ed ambientali per i servizi in essa previsti", separato dal resto del personale generico degli altri ruoli, e si stabilisce che le assunzioni debbano avvenire esclusivamente tramite concorsi specifici per ognuno dei settori disciplinari. Con le due ottime leggi sarebbe bastato un decennio per mettere a regime un servizio di tutela avanzato ed invidiabile, capace di incidere culturalmente sul territorio regionale con la professionalità e anche con l'esempio. La pratica attuazione delle buone intenzioni delle due leggi regionali non si è mai raggiunta

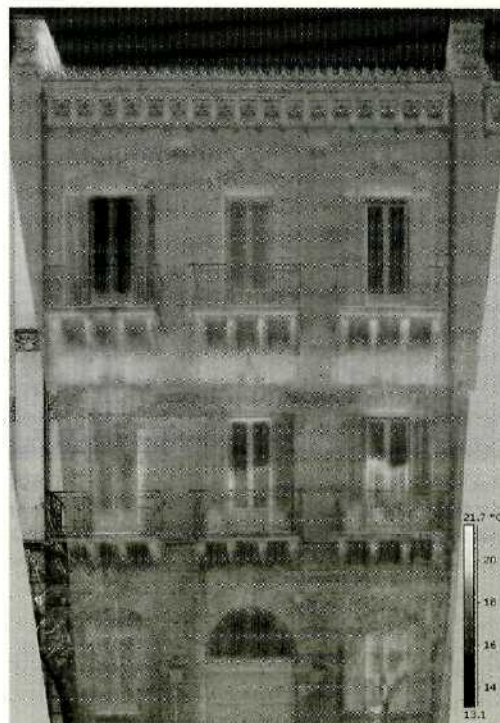
compiutamente e i concorsi banditi per reclutare specialisti sono stati insufficienti per poi interrompersi e, dal 1986, principalmente nel settore dei beni architettonici, in seguito all'annullamento del ruolo separato dei beni culturali, si è consentito il transito di almeno trecento architetti provenienti dal settore dei lavori pubblici ed altri enti regionali e comunali, nei ranghi delle Soprintendenze.

Il risultato ottenuto con questa inversione di indirizzo, dettata da mere finalità clientelari della classe politica del tempo, ha determinato la formazione di Soprintendenze composte da architetti privi dei requisiti indispensabili per il proficuo impiego nel settore della tutela e del restauro, che, venendo interpretati in maniera soggettiva e senza i dovuti riferimenti al dibattito culturale in fermento, ha prodotto, in qualche occasione, guasti al patrimonio architettonico, sia per effetto dell'azione diretta che per i pareri rilasciati, e, aspetto fondamentale, ha determinato la mancanza assoluta di impegno educativo nei confronti di altri enti, di professionisti e della collettività.

A questo si aggiunga, come conseguenza dell'autonomia, il completo isolamento della Sicilia prodotto dalla mancanza di ricambio del personale delle Soprintendenze che prima aveva avuto libera circolazione col resto d'Italia, rappresentando il mezzo per il trasferimento di esperienze culturali, estremamente vitali per questo settore.

Le cause che hanno condizionato la scarsa sensibilità, se non addirittura il completo disconoscimento delle tematiche della conservazione come viene intesa nell'ambito delle carte del restauro, sono da ricercare anche nelle esperienze universitarie degli architetti che in passato si sono formati nella Facoltà di Architettura. L'insegnamento del restauro dei monumenti, nella Facoltà di Architettura di Palermo ad esempio, non era obbligatorio e quindi la maggior parte degli architetti che hanno intrapreso gli studi prima del 1987, non ha mai ricevuto, in ambito universitario, un addestramento specifico secondo i canoni condivisi della disciplina.

L'indirizzo del ciclo di studi proposto dalla Facoltà di Architettura di Palermo (unica facoltà in tutta la regione fino a sei anni addietro), rivolto prioritariamente alla composizione architettonica non ha garantito ai suoi allievi un bagaglio sufficiente per operare, nell'ottica della conservazione, nell'ambito di contesti architettonici pluristratificati come quelli siciliani. Purtroppo sotto il profilo della formazione il futuro non appare per niente roseo e forse si tratta di un problema non esclusivamente siciliano. Ci si riferisce alla equiparazione delle lauree in architettura-ingegneria edile rilasciate sia dalle Facoltà di Architettura che di ingegneria. Secondo l'ordinamento vigente tra le materie dei piani di studio è previsto l'insegnamento del restauro architettonico sotto forma di laboratorio, ma nelle Facoltà di Ingegneria, almeno per quanto riguarda quelle siciliane (Palermo, Catania, Messina), non ci sono in



Palermo, palazzo in via Albanese, visualizzazione simultanea dell'immagine fotogrammetrica e della mappatura delle temperature superficiali mediante l'applicazione della metodologia T.R.U.E. (elaborazione G. M. Ventimiglia).



Palermo, classico esempio di uno dei tanti prospetti decorati con intonaco a finta pietra, "restaurati" tramite pitture acriliche che presto si distaccano.

organico professori del settore scientifico disciplinare del restauro, e quindi la materia viene insegnata da docenti volenterosi che però improvvisano il costruito della disciplina, sovente a loro pressoché sconosciuta, ingenerando ulteriore confusione e disorientamento negli allievi a cui si insegna che conservazione, recupero, restauro, restituzione, riqualificazione e ripristino sono solo modi di dire diversi per intendere la medesima cosa.

Paradossalmente l'individuazione dei temi delle ricerche e delle esercitazioni insieme alle politiche didattiche seguite in passato dalla Facoltà di Architettura di Palermo, sempre lontane dagli studi per il recupero del centro antico, hanno influenzato gli esiti della conservazione del nucleo storico della capitale dell'Isola. Di conseguenza è mancata una convincente opposizione critica al piano particolareggiato esecutivo del **centro storico di Palermo** indirizzato alla riesumazione malinconica della vecchia capitale del regno di Sicilia: la cosiddetta "Palermo felicissima". All'interno dei corsi della Facoltà di Architettura di Palermo si elaboravano, negli anni Settanta e Ottanta, esclusivamente progetti senza alcun rapporto con la città storica. L'esercizio progettuale più ricorrente nei corsi di composizione architettonica prevedeva l'abbattimento di ampie porzioni di quartieri storici per far posto ad ingombranti macrostrutture, teatri fuori scala, edifici per abitazione a torre e case dello studente, tante case dello studente. Così alla fine degli anni Ottanta, dopo il fallimento del Piano Programma, quando si avviava il definitivo dibattito sulle finalità del piano di recupero e si doveva individuare il gruppo di progettazione, la Facoltà di Architettura di Palermo resta esclusa da ogni operazione culturale sulla città, perché ritenuta priva di studi e analisi conoscitive sul tessuto storico e mancante di esperienze nell'ambito del restauro urbano. Nel 1988 l'incarico per la redazione del piano esecutivo particolareggiato viene affidato a *Leonardo Benevolo*, *Pierluigi Cervellati* e *Italo Insolera*, professionisti rinomati ma senza particolari conoscenze della città, che importano un criterio di analisi basato sulla lettura tipologica, che poco si adatta al centro antico di Palermo e alle sue stratificazioni.

In mezzo agli equivoci linguistici si sente ripetere, da parte dei progettisti e direttori dei lavori che operano col PEP, che a Palermo si è agito con uno strumento operativo rigorosamente conservativo. E questo, come si può immaginare, è riferito al bando assoluto dell'architettura del nostro tempo che non può manifestarsi nemmeno per colmare i tanti vuoti urbani, dove invece si prevede, col semplice ausilio delle mappe catastali e di qualche vecchia foto, la riapparizione di alcuni fantasmi architettonici settecenteschi. Col PEP di Palermo non si conserva alcunché perché, al contrario, si è messo a punto un generale piano di ripristino in stile con qualche proiezione creativa che farebbe invidiare anche *Viollette-Duc*. Il metodo applicato è semplice: si studia la storia

di un organismo architettonico e poi vi si scava alla ricerca delle parti più antiche, che, se ritrovate, di solito a brandelli, vengono rimesse in luce e diligentemente ricomposte. Il risultato è di un certo effetto soprattutto per lo stupore di riscoprire (dopo i lavori) edifici mai visti che ostentano la loro vetustà stilistica, ma che di fatto sono nuovi di zecca. Nuovi gli intonaci esterni con eleganti colori, nuovi gli infissi, e anche all'interno sono nuovi i pavimenti e gli zoccolotti ben accordati cromaticamente alle finiture delle superfici, sovente, decorate a stucco lucido. E dire che proprio la Carta di Venezia a questo proposito è esplicita e suggerisce con chiarezza le linee generali di comportamento: "Nel restauro di un monumento sono da rispettare i contributi che definiscono l'attuale configurazione del monumento a qualunque epoca appartengano in quanto l'unità stilistica non è lo scopo di un restauro..." (art. 11).

Nonostante tutto a Palermo i sostenitori del PEP continuano a ritenere di portare avanti un'azione conservativa del centro storico, e principalmente l'imbellettamento ottenuto con i nuovi colori proposti dai restauri, ha suggerito, nel 2002, la proposizione per tutto il territorio siciliano, di un disegno di legge per la redazione del piano regionale del colore. Iniziativa compromettente, fortunatamente rallentata da una ferma opposizione, che riguarderebbe i circa quattrocento comuni siciliani. L'iniziativa, proposta dalla Presidenza della regione, si prefigge di elaborare strumenti urbanistici per l'individuazione dei colori "tipici" di ogni centro abitato, senza alcuna differenza tra architettura storica e contemporanea, insinuando una generale intenzione di riqualificazione urbana e conseguente globale sanatoria dell'abusivismo edilizio, anche per quello sorto nelle zone di inedificabilità assoluta come le spiagge e la **valle dei templi di Agrigento**.

Un aspetto particolarmente bizzarro della legge è che, se approvata, i piani del colore diventerebbero strumenti esecutivi, scavalcando ogni organo di controllo tradizionale, con la semplice dichiarazione degli stessi progettisti di conformità alle linee guida predisposte dall'Assessorato regionale ai Beni Culturali. Approvato un piano, quindi, tutti possono decidere di scegliere nuovi colori per i propri edifici, sia antichi che moderni o abusivi, con la semplice differenza che, a seconda della varia sensibilità dei progettisti, ci si può trovare a scegliere nella tavolozza dei colori proposti o, secondo i casi, accettare i colori imposti dai vari piani. Fenomeni come questo alterano il significato del restauro che da complesso atto culturale con precisi codici metodologici miranti alla conservazione della consistenza materica, si trasforma in una mera valutazione di gusto da esercitare o correggere col pennello. Ne è un ulteriore esempio l'iniziativa in corso, sempre a Palermo, del cosiddetto progetto per il restauro delle facciate degli edifici che prospettano sulle **vie Maqueda e Vittorio Emanuele II**, i noti assi principali della città antica. In verità si tratta di semplici interventi per rinnovare i colori dei



Palermo, prospetto del cinema Kursaal Biondo in piazza Politeama, progettato da Ernesto Basile (1913), decorato con finiture di pietra artificiale e recentemente dipinto con colori di fantasia.



Palermo, facciata su via Maqueda della vecchia sede della Facoltà di Architettura. La foto di tre anni addietro mette in evidenza l'impiego di finiture in pietra artificiale con fondi che imitano una cortina di mattoni rassi. In una limitata porzione del primo piano è visibile una circoscritta mancanza.

prospetti di questi edifici, ritenuti, superficialmente, semplici quinte sceniche a cui affidare l'effimero, vacuo e falsificante messaggio di ordine e decoro.

Purtroppo il rifacimento o la ridipintura delle facciate degli edifici storici sono fenomeni dilaganti ed ancora una volta ingenerati dagli equivoci intorno ai mezzi e alle finalità del restauro. Si ritiene erroneamente, a causa di cattivi esempi perpetrati dalle istituzioni, che rinnovare gli intonaci o dare nuovi colori alle facciate sia un atto consueto del restauro, al fine di ricondurre i monumenti al loro "splendore originario". Nella maggior parte dei casi gli intonaci esistenti sono in buone condizioni e basterebbe un'opera di pulitura con piccoli interventi di integrazione e consolidamento per assicurare agli stessi una lunga permanenza e garanzie di autenticità. Un drammatico caso eclatante di alterazione degli intonaci storici si sta perpetrando, mentre scrivo queste note, nella **villa settecentesca del principe di Cattolica a Bagheria**, sede del museo Guttuso. Il progetto di conservazione della villa (elaborato dall'architetto *Rosario Scaduto*) prevedeva la permanenza degli intonaci, ancora in buono stato, e la loro pulitura, ma un nuovo direttore dei lavori, insieme alla cecità degli organi di controllo, ha cambiato le previsioni in corso d'opera per ottenere un deprimente surrogato di architettura barocca con nuove scialbature sulla sporcizia depositata sugli intonaci e sugli elementi scultorei in calcarenite.

Da qualche tempo l'opera di rinnovamento estetico dell'architettura storica siciliana ha preso di mira gli intonaci a finta pietra utilizzati tra gli ultimi anni dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. La maggior parte di questi intonaci appartengono alla produzione della ditta palermitana dei fratelli Li Vigni che con i loro formulati erano capaci di imitare ogni genere di pietra naturale con le proprie particolarità cromatiche e le proprie peculiarità granulometriche. Una caratteristica di questi intonaci è la tenace adesione ai supporti murari e una grande durezza, che limita, fortunatamente, l'impulso di sostituzione ma non quello di dipingere con nuovi colori, per dare visibilità e concretezza all'opera del cosiddetto restauro. L'incolto intervento di tinteggiatura degli intonaci, che erano stati utilizzati con l'intento di emulare l'uso di materiali nobili e fondere struttura e decorazione, tradisce l'intento progettuale originario riproponendo colori innaturali ed improbabili. A questo si aggiunge l'annullamento dell'effetto di riflessione della luce delle superfici, studiato secondo il principio di ottenere succedanei delle pietre da imitare, sepolto da una umiliante coltre omogenea e impermeabile.

Quello che è mancato, come si è tentato di mettere in evidenza, è stato

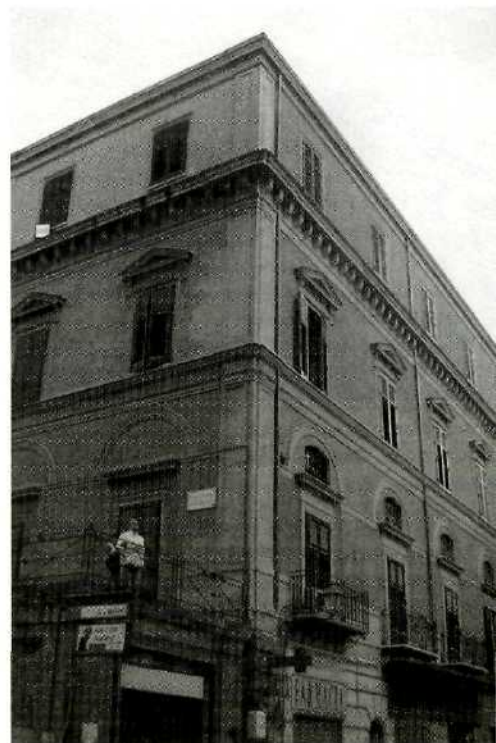
il contributo scientifico delle strutture di tutela che non sono state in grado di esercitare un autorevole ruolo di controllo insieme a quello, forse più importante, di educazione alla cultura della conservazione, che, al contrario, a causa di atteggiamenti presuntuosi ed arroganti, viene costantemente interpretata come attività repressiva e vessatoria.

Il progetto delle nuove Soprintendenze provinciali siciliane, messo in cantiere dal 1977, non ha sortito gli effetti innovatori che ci si aspettava dalla sua nuova formula interdisciplinare. Ben presto quegli uffici sovraffollati hanno dato prova della loro inadeguatezza e sempre più insistentemente si sente parlare della loro imminente smobilitazione. Da parte delle rappresentanze politiche però si opera un'analisi viziata dall'idea che le Soprintendenze non abbiano funzionato a causa della loro organizzazione, mentre, invece, la disfunzione è tutta da ricondurre alla mancata specializzazione e professionalità nel campo della tutela della quasi totalità degli impiegati di tutti i livelli e particolarmente di quelli dirigenziali.

E nell'errore si continua ad operare, ne è una riprova un concorso bandito qualche anno addietro per settecento posti per dirigenti (tra i quali cento architetti) da impiegare nelle Soprintendenze siciliane. La selezione deve svolgersi senza la richiesta di alcun requisito specialistico nell'ambito della tutela dei beni culturali, soltanto sulla base dei titoli generici posseduti, ma tutto è da tempo paralizzato a causa della difficoltà nello stilare le graduatorie per la inattesa partecipazione di ben trecentottantamila aspiranti.

Attraverso la stampa circolano le prime indiscrezioni sulla possibile riorganizzazione degli uffici per la tutela nel territorio regionale. Le Soprintendenze provinciali verrebbero abolite ed al loro posto è prevista la costituzione di tre uffici con competenza su altrettanti compartimenti territoriali. A prima vista anche questa idea potrebbe sembrare originale ma somiglia perfettamente al primo tentativo messo a punto in epoca borbonica, quando con un decreto di Ferdinando IV il 1° agosto 1778 si creava un servizio di tutela attiva del patrimonio archeologico dell'isola, divisa secondo le storiche tre valli: **Demone, Noto e Mazara**. Le tre nuove macro Soprintendenze saranno affiancate da due Soprintendenze del mare (una già esistente) che si occuperanno prevalentemente di ricerca archeologica subacquea.

All'azione di restauro è mancato il riconoscimento di operazione culturale svolta a beneficio della collettività, rimanendo sempre legata al concetto di ghiotta occasione professionale sulla quale far confluire sempre maggiori quantità di denaro per promuovere interventi ciclopici e al contempo distruttivi, programmati senza criterio e compiuti nel più breve tempo possibile. Sono un esempio macroscopico in tal senso



Palermo, facciata su via Maqueda della vecchia sede della Facoltà di Architettura dopo il totale rifacimento dell'interno che si sarebbe potuto evitare con una semplicissima opera di riproposizione delle parti mancanti.



In alto: Palermo, facciata dell'ex teatro di Santa Cecilia, uno dei pochi esempi d'intervento di conservazione di finiture con intonaco a finta pietra.

In basso: Palermo, palazzo della Zisa, un intervento, ancora in corso, di totale riproposizione in stile della peschiera antistante l'edificio. La ricostruzione e le opere di finitura superano in proporzione oltre il 90% delle preesistenze e quindi sono totalmente arbitrarie ed assolutamente vietate dalla Carta Italiana del Restauro del 1972 e quindi sanzionabili. Questo intervento è da considerare oltraggioso e deturpante per il monumento e per l'ambiente.



molte delle opere realizzate con fondi FIO, POR ed Agenda 2000 e da poco anche i proventi del gioco del Lotto, senza escludere i finanziamenti straordinari come quelli per i campionati mondiali di calcio del 1990 o quelli dell'ONU per Palermo, nel 2000, in occasione dell'incontro internazionale sulla criminalità. Il restauro, in linea generale, resta ancora un'azione da svolgere in stato di emergenza, quando già da anni comincia a maturare il concetto di opera preventiva. Su questo fronte la Sicilia opera le prime sperimentazioni con il contributo del Centro regionale per la progettazione ed il restauro, un organismo rimasto assopito per tanto tempo ma che recentemente comincia a dare i segni delle sue potenzialità. A questo Centro si devono le esperienze pilota per la redazione della "carta del rischio" regionale, svolta in concerto con l'Istituto Centrale per il Restauro, che potrà diventare uno strumento operativo e preventivo di grande interesse per scongiurare le emergenze.

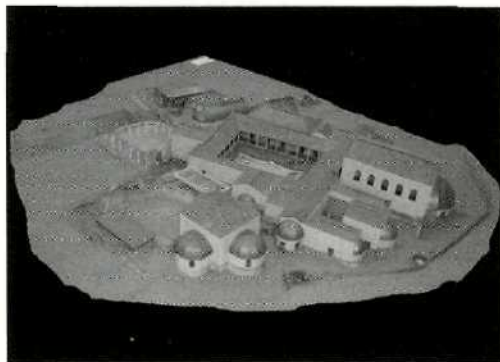
Recentemente si devono segnalare due importanti iniziative di mecenatismo in Sicilia la prima condotta dal FAI nel 1999 per il recupero della **Kolimbeta di Agrigento** e l'altra dell'industriale tedesco Wurtz, che con un cospicuo contributo sostiene il restauro della **Cappella Palatina** del palazzo reale di Palermo.

Negli ultimi anni l'UNESCO ha dedicato alla Sicilia una certa attenzione iscrivendo nell'elenco del patrimonio dell'umanità monumenti ed ambienti di rilevante interesse. L'ultimo riconoscimento è avvenuto nel 2002 con l'architettura barocca ricadente nel complesso territoriale della val di Noto rappresentata dai comuni di Caltagirone, Catania, Militello, Modica, Palazzolo Acreide, Noto, Ragusa e Scicli. Questi riconoscimenti sono sicuramente una occasione molto importante ma l'eccesso di notorietà se mal gestito può avviare effetti collaterali come per esempio l'amplificazione delle aspettative sullo sviluppo economico indotto dal turismo. A proposito, in quella zona, si prevedono già un nuovo aeroporto, una nuova autostrada ed un nuovo percorso ferroviario denominato "tronco del barocco".

Nel 2000 era avvenuta l'iscrizione nel patrimonio dell'umanità delle isole Eolie e nell'attesa di un boom turistico è cominciata la programmazione di gigantesche strutture alberghiere non sempre in sintonia con gli ambienti naturali incontaminati. Nel 1997 era stata la volta della Valle dei templi di Agrigento e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti con l'abusivismo e con i ritardi nell'eliminarne gli effetti. Sempre nel 1997 al patrimonio dell'umanità si aggiungeva l'iscrizione della **Villa romana del Casale di Piazza Armerina**. Anche questa



occasione di massima attenzione internazionale non induce i responsabili della tutela a programmare opere di manutenzione del complesso archeologico tra i più visitati della Sicilia (circa cinquecentomila visitatori ogni anno). La Villa di epoca imperiale nota per l'importanza dei suoi mosaici e per la realizzazione di un impianto museografico tra i più significativi del Novecento, progettato da Franco Minissi nel 1957, è stata negli ultimi anni oggetto di furti e atti vandalici e per individuare strategie di salvaguardia si era dato incarico di Alto Commissario all'ex generale dei Carabinieri Bruno Conforti. Inspiegabilmente però, poco dopo, il generale veniva sostituito dal dott. Vittorio Sgarbi che, forte di un finanziamento della Comunità europea di venticinque milioni di euro da sperperare, ha formulato varie ipotesi di esecuzione di una nuova copertura. Prima affascinato da una cupola geodetica di quaranta metri d'altezza e centocinquanta di diametro ha poi preferito un più semplice, ma non meno distruttivo e invasivo progetto di ripristino in stile, elaborato dall'architetto Guido Meli, direttore del Centro regionale per il restauro. L'influenza del dott. Sgarbi nell'ambito del restauro della Villa del Casale, ed in generale per la cultura della conservazione del patrimonio culturale, rappresenta un gravissimo pericolo, forse maggiore di quanto si possa immaginare: almeno quanto un terremoto o uno tsunami.



A sinistra: Piazza Armerina, foto aerea del complesso archeologico della Villa del Casale nella situazione attuale con le coperture trasparenti progettate da Franco Minissi nel 1957.

A destra: modello della Villa del Casale di Piazza Armerina con l'impianto delle nuove coperture che hanno l'ambizione di riprodurre fedelmente i volumi originari. Il faraonico progetto di totale ripristino in "stile Hollywood" si deve alla fervida fantasia del dott. V. Sgarbi e dell'arch. G. Meli. Se verrà mai portato a termine questo intervento sarà ricordato come la più grave distruzione degli ultimi cento anni.

'ANA ГКН 50-51.

Scritti di

**Alberto Artioli
Amedeo Bellini
Stella Casiello
Francesco Cecati
Renata Codello
Giuseppe Cristinelli
Giuseppe Cruciani Fabozzi
Chiara Dezzi Bardeschi
Marco Dezzi Bardeschi
Rossana Gabaglio
Elio Garzillo
Maria Adriana Giusti
Rosalba Jentile
Alessandra Maniaci
Mirella Marini Calvani
Guglielmo Monti
Michela Morgante
Stefano Musso
Annunziata Oteri
Sonia Pistidda
Liliana Pittarello
Pietro Ruschi
Maria Piera Sette
Franco Tomaselli
Paolo Torsello
Giampaolo Treccani
Claudio Varagnoli**

NUOVA SERIE GENNAIO-MAGGIO 2007

VIAGGIO NELL'ITALIA DEI RESTAURI DALLA DIDATTICA AI CANTIERI: 1964-2006

Questo numero di 'ANATKH contiene, con un omaggio a quattro protagonisti della cultura italiana degli anni Sessanta (Piero Gazzola, Roberto Pane, Piero Sanpaolosi, Guglielmo De Angelis d'Ossat) i contributi originali degli studiosi partecipanti al Convegno DAL RESTAURO ALLA CONSERVAZIONE: METODOLOGIE ED ESPERIENZE A CONFRONTO, organizzato, a distanza di poco più di quarant'anni dalla Carta di Venezia, dalla Sezione italiana dell'ICOMOS con la collaborazione del Ministero per i Beni e le attività culturali, della Fondazione Politecnico di Milano e del Gruppo Fiera di Milano nella Sala delle Otto Colonne del Palazzo Reale di Milano in occasione dell'apertura della Terza Mostra Internazionale itinerante del Restauro Monumentale (Ferrara, 22-25 marzo 2007; Gubbio, 14-16 giugno 2007).

ISSN 1129-8219



9 771129 821005

